

«DIECI DICEMBRE», L'ULTIMA RACCOLTA DI BREVI TESTI NARRATIVI DELLO SCRITTORE AMERICANO

# → SAUNDERS

## Crudele empatia con i rei e i reietti

di LUCA BRIASCO

●●● Fin dalla pubblicazione, a pochi anni di distanza, di *Winesburg, Ohio* di Sherwood Anderson e di *Nel nostro tempo* di Ernest Hemingway, la tradizione del racconto americano è stata identificata con una tipologia specifica di scrittura, di stampo fondamentalmente realistico e basata su un paziente lavoro di sottrazione e scarnificazione degli elementi informativi e su un'apparente impassibilità dello sguardo e dell'analisi. Sintetizzabile nella teoria dell'iceberg formulata dallo stesso Hemingway, in base alla quale lo scrittore deve trasferire su carta solo lo stretto indispensabile, fornendo al lettore le coordinate essenziali che gli consentano di immergersi nell'oceano del non detto e cogliervi le ragioni ultime dei personaggi e dei loro rapporti, questo modello narrativo attraversa l'intera tradizione del novecento americano, passando per maestri come Cheever, Dubus o Yates per approdare a Carver, Beattie e al cosiddetto minimalismo.

Esiste però un'altra tradizione americana del racconto, forse meno coesa e armoniosa nel suo sviluppo, meno chiara nei rapporti interni e nelle filiazioni, più legata a percorsi apparentemente individuali, ma non per questo meno rilevante e incisiva. Le sue origini remote sono rintracciabili in alcuni gioielli ottocenteschi (da «Wakefield» di Hawthorne a «Bartleby» di Melville, ai racconti più sardonici e crudeli di Ambrose Bierce), ma la sua trasformazione in una vera e propria contro-tendenza letteraria è identificabile nel postmoderno e in alcuni dei suoi nomi più illustri: dal Barth della *Casa dell'allegra* al Coover di *Una notte al cinema*, al Vonnegut di *Benvenuto nella gabbia delle scimmie*. Per raggiungere il culmine in quel formidabile assemblatore di racconti che è Donald Barthelme, che nelle sue formidabili raccolte, non tutte tradotte in Italia, ha saputo sintetizzare e condurre a perfezione le caratteristiche essenziali di una vera e propria tradizione parallela e alternativa: l'amore per il pastiche letterario, l'utilizzo spregiudicato dei generi popolari (la fantascienza, la detective story, il porno) e la sistematica giustapposizione tra forme elitarie e di massa, le accen-

sioni surrealistiche, la comicità ai confini dell'assurdo, l'umorismo nero.

Di questa tendenza interna al racconto americano non mancano importanti eredi anche sulla scena contemporanea, a partire da David Foster Wallace, che nelle sue tre memorabili raccolte (*La ragazza dai capelli strani*, *Brevi interviste con uomini schifosi* e *Oblivio*), ha saputo rileggere da una prospettiva nuova, squisitamente contemporanea e fortemente empatica, le sperimenta-

zioni del racconto postmoderno.

Lo scrittore che meglio di tutti ha saputo raccogliere l'eredità di Barthelme e del miglior Coover rimane però George Saunders, che alla narrativa breve ha dedicato la parte migliore di sé e della sua carriera, perfezionando di volume in volume la propria scrittura e raggiungendo ora, con *Dieci dicembre* (minimum fax, pp. 222, €15,00) quello che probabilmente è il suo esito più alto. Pubblicato dalla casa editrice che

ha accolto Saunders in pianta stabile nel proprio catalogo - dopo che Einaudi di Stile libero aveva dato alle stampe le sue due prime raccolte (*Pastoralia* e *Il declino delle guerre civili americane*) - e tradotto, come tutti i libri di Saunders, e benissimo, da Cristiana Mennella, *Dieci dicembre* segue a distanza di sette anni (negli Stati Uniti: tre qui da noi) *Nel paese della persuasione*, forse il libro meno convincente di questo piccolo, grande maestro, ma anche una tappa importante nella sua carriera.

Se infatti nelle sue prime due opere Saunders aveva saputo stupire per freschezza inventiva e varietà di registri, accompagnando il lettore in una galoppata a spron battuto nei paesaggi devastati dell'immaginario contemporaneo, tra virate grottesche e accensioni di comicità spesso crudele, *Nel paese della persuasione* si proponeva come satira di un'America irrimediabilmente corrotta dalla cultura del *reality* e del consumo a ogni costo: da una «persuasione», per riprendere la parola chiave del titolo, non più occulta bensì dichiarata ed elevata a valore. Opera dunque più compatta delle precedenti, e con un portato teorico

che la rendeva in qualche modo complementare ai bellissimi saggi del *Megafono spento* (anch'essi pubblicati da minimum Fax), ma proprio per questo inficiata, al di là dei virtuosismi, dell'intelligenza dispensata a piene mani e dell'abilità nell'uso dell'immaginario fantascientifico, da un eccesso di programmaticità che rischiava di banalizzarne tanto il messaggio quanto lo stile.

*Dieci dicembre* è ben altro: i dieci racconti di cui consta rappresentano una *summa* matura dell'universo narrativo di Saunders, una sintesi della sua ricerca stilistica e dei temi portanti del suo immaginario. Non mancano richiami a *Nel paese della persuasione*, per esempio nel geniale «Fuga dall'Aracnotesta», che evoca fin dal titolo una convinta ispirazione fantascientifica, e che torna sul tema del condizionamento mentale e della persuasione trasformata in *brand*, già principio ispiratore della raccolta precedente; o nello stralunato discorso motivazionale del «Cagnolino». E il ritratto di un mondo nel quale tutto è finzione, e i protagonisti sono ridotti a ruoli e funzioni dentro un gigantesco «reality», risuona convincente in «Fiasco cavalleresco».

Le pagine più geniali del libro sono però quelle nelle quali Saunders getta il suo scandaglio dentro la famiglia americana, in un mondo di provincia in cui, dietro l'apparente bonomia dei rapporti sociali, albergano l'invidia, il desiderio di rivalsa, la vocazione nemmeno troppo nascosta alla violenza. Il confronto tra due famiglie, una ricca e borghese, l'altra inesorabilmente *white trash*, del «Cagnolino»; il diario di un padre di famiglia che cerca vanamente di far propri i modelli di ipocrito benessere dei «ricconi del villaggio», inclusa una forma inedita e atroce di sfruttamento degli immigrati, nel magnifico «Le ragazze Semplica»; la variazione sgangherata, crudele e disperatamente umana del tema americano del ritorno del reduce, in «Casa»; l'incontro tra due marginali - un vecchio malato e deciso a cercare la morte e un ragazzino grasso che si è inventato un mondo parallelo nel quale combatte con strambi e crudeli nani sotterranei - nel racconto che dà il titolo alla raccolta: sono queste storie a costituire la spina dorsale di *Dieci dicembre*. E a portare alla luce, con una crudeltà che non è però mai scevra di empatia e umana comprensione, un'umanità di rei e reietti: per parafrasare le parole di Michiko Kakutani, che sul *New York Times* ha riservato a *Dieci dicembre* una recensione entusiastica, tutti quegli americani che vedono i sogni scivolare loro tra le dita, mentre annaspino disperatamente nel tentativo di restare a galla.

In questa tensione empatica verso un mondo ai margini Kakutani ha colto il senso di una svolta, che porterebbe Saunders dall'adesione al modello di racconto servoltato e satirico che ha in Nathanael West e Kurt Vonnegut le sue punte letterarie verso il «realismo grottesco» di Sherwood Anderson e del suo *Winesburg, Ohio*. Un'opinione discutibile, certo (perché trascura gli elementi di forte continuità tra *Dieci dicembre* e le precedenti raccolte di Saunders, e il debito che egli mantiene con il postmoderno), ma anche il meritato omaggio a uno scrittore che, da un suo angolo eccentrico e bizzarro e per pura forza di stile e visione, potrebbe aver trovato la sintesi tra due tradizioni del racconto che per troppo tempo sono rimaste incompatibili.

➤ Due tradizioni del racconto americano convergono nell'ultimo libro di George Saunders, una buona sintesi della sua ricerca stilistica e dei temi principali del suo immaginario, popolato di praticanti del limite

